

DOMENICA 5ª DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Dt 6,4-12; Sal 17; Gal 5,1-14; Mt 22,34-40

Ancora una volta la liturgia ci propone la riflessione sul tema grandioso della Legge; più precisamente, del rapporto di Gesù con la legge. Che il suo punto di vista sulla Legge non fosse quello scontato per tutti, scontato in particolare per i rabbini del tempo, i farisei lo avevano intuito in fretta. Appunto per questo motivo lo interrogarono, sperando di metterlo in difficoltà.

Un problema con la Legge in realtà l'avevano anche i rabbini. Intorno ai precetti di Mosè avevano tessuto infatti una selva di casi talmente fitta, da perdere alla fine l'orientamento. Per non perdersi, cercavano il "grande comandamento", che potesse fungere da bussola. Su questo interrogano Gesù: *Qual è il grande comandamento?* Gesù accetta la domanda e indica i due comandamenti principali, da cui *dipendono tutta la Legge e i Profeti*; come a dire, tutto quel che dicono Mosè e i profeti dev'essere inteso alla luce dei due comandamenti. In *Matteo* non è registrata la reazione degli interroganti. In tutto quel vangelo è molto insistentemente proposto un rapporto sintetico e non antitetico tra Gesù e la Legge; nel discorso della montagna Gesù espressamente dice: *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento.*

Paolo pare prospettare un rapporto diverso tra Gesù e la legge; Gesù semplicemente abolirebbe la Legge: *voi che cercate la giustificazione nella Legge non avete più nulla a che fare con Cristo; siete decaduti dalla grazia.* Come a dire, se cercate la giustificazione mediante le opere della Legge non siete più cristiani. I discepoli di Gesù attendono la loro giustizia non dalle opere della legge, ma dal dono dello Spirito concesso mediante la fede. *Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge*, dice Paolo. Essa era soltanto un "pedagogo", o meglio un *baby sitter* per bambini che non sanno provvedere a se stessi; *appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto il pedagogo.* Cristo porrebbe dunque termine al tempo della Legge. Paolo contro Gesù?

L'antitesi che Paolo prospetta tra legge e vangelo, tra giustizia delle opere e giustizia della fede, ha suscitato grandi litigi da Lutero in poi. Se ci si tiene legati alla lettera è difficile sottrarsi all'impressione di una contraddizione. Ma ovviamente occorre andare oltre la lettera e accedere a una comprensione spirituale dei testi, e della Legge stessa.

La Legge alla quale Cristo pone termine, secondo Paolo, non è quella di Mosè; tanto meno è quella di Dio. È invece quella dei farisei, quella che scaturisce dalla comprensione casistica dei rabbini. Paolo stesso, occorre ricordare, era stato formato alla loro scuola. A quella concezione si riferisce Paolo parlando di *legge delle opere*. La legge così intesa si occupa soltanto di opere esteriori, di prestazioni e non di intenzioni. Appunto una legge così non giustifica nessuno e per i cristiani decade ogni suo valore.

Da sempre la legge mosaica è stata esposta al rischio d'essere intesa come legge esteriore e proibitiva; esteriore proprio perché fatta di divieti che nulla dicono delle intenzioni. Allo stesso rischio, d'altra parte, è esposta anche la legge morale scritta nel cuore di ogni uomo. Lo possiamo verificare facilmente nella nostra stessa vita. Della legge morale noi ci serviamo soprattutto per giudicare gli altri, e per difenderci dagli altri; non per capire che cosa sia giusto per noi. La legge diventa in tal modo di necessità legge esteriore delle opere.

Il rischio è di sempre e di tutti. Nella storia di Israele il rischio divenne particolarmente forte nel periodo tardo del giudaismo, quando gli ebrei zelanti conobbero la minaccia di omologazione ad opera della cultura ellenistica. Allora vivevano ormai a stretto contatto con i pagani; per difendersi dal rischio di contagio, irrigidirono quelle norme della legge che per loro natura fungevano come una siepe di separazione tra Giudei e pagani. Mi riferisco in particolare alle leggi rituali: il sabato, le norme sul puro e sull'impuro, sul cibo, e simili. Appunto la legge intesa in senso rituale serve a separare giudei e pagani.

Gesù abolisce appunto una legge così intesa: *in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione*, dice Paolo, e in tal modo intende dire che non conta più la distinzione tra giudeo e pagano, *ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità*.

Occorre sottolineare tuttavia che la fede, che sola conta, non è oziosa e senza opere; è invece *operante per mezzo della carità*. Subito poi Paolo precisa che *tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso*. In tal senso la legge non finisce, ma trova il suo compimento ad opera di Gesù. Gesù non è venuto per abolire, ma per portare a compimento. La Legge compiuta e perfetta non è *una legge delle opere*, ma una legge scritta nel cuore, e scritta nel cuore appunto mediante la fede.

Il cristiano è libero dalla legge delle opere, quella esteriore che separa giudei e pagani, circoncisi da non circoncisi. Che sia libero da tale legge non vuol dire che possa agire come gli pare: *Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà*, dice Paolo, ma insieme ammonisce a proposito di un rischio, *questa libertà non divenga un pretesto per la carne*. Per evitare il rischio occorre che i cristiani *mediante l'amore siano a servizio gli uni degli altri*. Alla schiavitù nei confronti della legge delle opere si sostituisce il servizio nei confronti dei fratelli. La legge portata a compimento e riassunta nell'unico comandamento dell'amore rimane in vigore anche per il cristiano.

Così inteso l'insegnamento di Paolo appare del tutto convergente con quello di Gesù. Il dialogo di Gesù con il dottore della legge delegato dei farisei a interrogar Gesù mostra anzi tutto come i farisei non fossero in alcun modo interessati a un'istruzione sulla legge; supponevano di conoscerla già benissimo. Certo non c'era consenso sicuro tra di loro a proposito del primo e più *grande comandamento*, capace di valere quale criterio per leggere tutti gli altri; ma tale difetto di consenso non era ritenuto importante. Essi interrogano Gesù non per essere istruiti, ma *per metterlo alla prova*. Già in tal modo mostrano come la loro comprensione della legge sia soltanto esteriore. Il Signore li richiama al *grande comandamento* dell'amore di Dio *con tutto il tuo cuore*. e al secondo comandamento *simile*, quello dell'amore del prossimo. Nell'un caso e nell'altro si tratta di amore, e quindi di cuore, di intenzioni, e non di prestazioni esteriori.

Rimangono certo in vigore anche gli altri precetti, di carattere più analitico; anch'essi però, per diventare veri, debbono essere scritti *nel cuore*. Appunto per questo motivo occorre ripeterli giorno e notte, ai figli in casa e anche ai soci nella città, in ogni circostanza. Unicamente a tale condizione da capo ricordati potranno essere compresi nella loro verità spirituale, e non essere trattati invece come un recinto esteriore da rispettare. Perché questo accada, occorre vigilare e impedire che

la sazietà (o il benessere) della vita stanziale intorpidisca il cuore e induca alla dimenticanza.